

FABBRI Aldo (*Staffa*), nato a Ronco Scrivia il 5 febbraio 1925.

D. Cominciamo col nome e la data di nascita.

R. Fabbri Aldo, nato a Ronco Scrivia il 5 - 2 1925.

D. Lei è cresciuto a Ronco?

R. Sì, sì.

D. Era una famiglia grande la sua?

R. Eravamo due sorelle e due fratelli, più i genitori.

D. Suo padre che lavoro faceva?

R. Lavorava, a quell'epoca, in quella che poi è diventata l'Enel.

D. Lei che scuole ha fatto?

R. Le elementari, appena appena...

D. Com'era l'ambiente a Ronco, la gente aveva lavoro?

R. Il lavoro, più che altro, è arrivato in tempo di guerra, perché c'erano due stabilimenti che lavoravano per la Marina e c'erano circa 900 persone a lavorare, in quel periodo. Io lavoravo lì; era militarizzato e si lavorava tutto per la Marina. Si facevano valvole, rubinetteria ed altre attrezzature per la Marina.

D. Di politica se ne sentiva parlare?

R. Io ne sentivo parlare appunto nello stabilimento dove lavoravo, perché c'erano tanti antifascisti, all'interno. Malgrado fosse militarizzato, c'erano tanti antifascisti.

D. Erano più i giovani o i vecchi?

R. I giovani no. Io allora avevo 18 anni e gli altri potevano avere 10 o 15 anni più di me. Però anche a Ronco, nel paese, c'erano tanti antifascisti. Gente più anziana, che aveva anche subito l'avvento di Mussolini e che avevano preso tante legnate. Abitavano a Ronco.

D. Ricorda queste figure?

R. Il più famoso ha fatto anche il sindaco a Ronco. Tavella, mi pare Ernesto. Lui è quello che ha subito più di tutti. Perché era venuta persino una squadra da Arquata (io lo sentivo raccontare da mio padre e dagli altri), sono venuti a quei tempi per lui, perché era un pezzo d'uomo, alto quasi due metri e robusto... sono venuti con una squadra e gli hanno dato tante botte che lo hanno lasciato quasi morto. Si è poi ripreso.

D. Lei che impressione si era fatto del fascismo?

R. Io ne sentivo parlare, dire male, ma cosa vuole, noi eravamo giovani. Si sentiva dire che quello era mal fatto o questo non era da fare, ma a quell'età di politica...

D. Ricorda i fascisti di Ronco?

R. Sì, ne ricordo diversi. Ce n'erano due che li ricordo bene: erano di idea, ma poi erano persone che se uno avesse avuto bisogno di qualcosa, l'avrebbero aiutato. Ce n'era invece qualcuno che era diciamo più attaccato all'idea. Invece con quegli altri due si poteva parlare e non c'era pericolo che avessero mai fatto male a qualcuno.

D. Lei ricorda il 25 luglio?

R. Me lo ricordo bene! Era il periodo che lavoravo nello stabilimento, dove c'era uno che era un gerarca e veniva a lavorare in divisa, in camicia nera. Un altro, che lavorava vicino a me, era un antifascista. Si odiavano, proprio. Il 25 luglio è venuto giù in paese, quest'ultimo, a chiedermi: «Lo sai dove abita, quel tale?» e voleva dire quello con la camicia nera. Io lo sapevo. «Allora fammi un po' vedere.» Io l'ho accompagnato a vedere dove stava. Lui è andato e l'ha trovato, ma non so come sia andata a finire, non sono salito a vedere.

D. Li ha poi rivisti tutti e due, in giro?

R. Sì, li ho rivisti. Uno un po' malconcio! Comunque li ho rivisti. Quello, diciamo l'antifascista, poi era nei partigiani anche lui.

D. All'8 settembre è successo qualcosa a Ronco?

R. All'8 settembre è successo questo: era la sera e tutte le sere sentivamo la radio. Sentiamo un baccano: «La guerra è finita! La guerra è finita!» Io, dato che ero giovane, ero andato a dormire, non potevo stare oltre una certa ora. La mattina, mia mamma mi chiama, perché dovevo andare a lavorare. Mio padre, che era uscito prima, ritorna e

*Fabbri Aldo*

mi dice: «Tu a lavorare non ci vai!» «E perché?» «Perché nel paese, ci sono tutti i tedeschi. Sono piazzati da una parte e dall'altra, fanno i blocchi con le mitraglie e non lasciano passare nessuno. Perciò non ti conviene andare a lavorare, aspetta e vediamo che cosa succede.» Infatti a lavorare non sono andato. Durante il giorno abbiamo saputo che i tedeschi, quando sono arrivati lì a Ronco, dato che c'erano dei militi, ma non quelli proprio dei tempi del Duce, che facevano la guardia ai ponti: erano tutte delle persone anziane, avevano già 40 o 45 anni. Erano di guardia ai ponti e alle gallerie e la notte andavano a dormire dietro alla chiesa, in quell'oratorio che c'era. Hanno detto che hanno sparato e li hanno uccisi tutti. Verso la sera, saranno state le nove, uno che abitava vicino, più anziano di me, mi dice: «Vieni che andiamo a vedere cosa è successo.» «Ma se usciamo, ci sono i tedeschi. Come facciamo?» Alla sera c'era sempre la pattuglia dei tedeschi che girava, erano sempre in sei. Comunque siamo arrivati, a vedere cos'era successo all'oratorio. Infatti avevano sparato e ne avevano uccisi sette o otto. Non li avevano ancora portati via, erano lì. Noi siamo andati a casa e all'indomani mi dice: «Andiamo di nuovo là.» «Cosa andiamo a fare: ormai i morti li abbiamo visti.» «Ho visto che ci sono anche dei fucili, contro il muro. Bisogna che andiamo a portarli via.» «Ma cosa ne fai dei fucili?» «Bisogna portarli via.» Andiamo là a vedere e i fucili erano ancora là. Stavano mettendo quelli nelle casse per portarli via. «Bisogna che li prendiamo e li portiamo via.» L'indomani sera (avevano abbandonato tutta la roba) c'è ancora una decina di fucili. Li abbiamo portati fuori, dove c'era un mucchio di fascine e li abbiamo posati lì dentro. Una sera, verso le dieci, siamo tornati. Perché dal posto dove li avevamo nascosti a casa nostra, c'era un bel pezzo di strada.

D. L'altro ragazzo era suo vicino di casa?

R. Sì. Aveva sette anni più di me. Siamo andati con due sacchi e ce li abbiamo messi. A andare in giù, non potevamo prendere la strada, allora siamo passati sotto il ponte della ferrovia. Ma sopra il ponte della ferrovia, c'era sempre la pattuglia dei tedeschi che andava avanti e indietro. Abbiamo aspettato che fosse andata in giù e poi, era buio, siamo passati e tutto giù per lo Scrivia, siamo arrivati dove abitavo io, proprio in fondo al paese. Quando siamo arrivati, mi dice: «Ora va a vedere se sulla strada c'è qualcuno.» Infatti la pattuglia non c'era: siamo entrati in cantina e abbiamo messo tutto dentro. Dopo un giorno mi sento dire: «Questi fucili, dobbiamo portarli via.» «E dove li portiamo?» Dato che all'8 settembre, quando questi militari scappavano, molti avevano cercato di nascondersi sulle montagne. Lui mi fa: «Li portiamo dove ci sono dei partigiani.» All'indomani sera, partiamo con questi fucili e su per i boschi andiamo... Ci viene uno incontro: io non ne sapevo niente, ma era d'accordo con il mio amico. Ci dice che i fucili non li si poteva portare su: «Ci sono gli indecisi, chi vuole rimanere, chi vuole andare a casa. È meglio che li nascondiate i fucili e quando verrà il momento buono, li tireremo fuori.» Difatti li abbiamo di nuovo portati indietro e fasciati bene.

D. Questa azione quando è avvenuta?

R. Il 10 di settembre.

D. E la strage dei militi all'oratorio?

R. Sono stati i tedeschi. Sono arrivati a Ronco e non si capisce come potevano sapere che i militi erano là: qualcuno li aveva informati. Erano tutte persone anziane, che non davano fastidio a nessuno. Sono andati là e sono entrati dentro: qualcuno forse ha tentato di accendere la luce, ma gli hanno tirato due raffiche e li hanno uccisi tutti.

D. Dov'erano questi partigiani cui erano destinate le armi?

R. Non erano partigiani, erano militari che non erano scappati. Avevano paura e si sono ritirati in quei monti, aspettando che si calmassero le acque.

D. In che località?

R. In un paese, che lo chiamano il Passo o il Reopasso. E dietro c'è Tana d'Orso.

D. Dopo quest'azione ha continuato ad andare al lavoro?

R. No, perché mio padre non ha più voluto. Mi diceva: «Se c'è qualche retata, ti portano via. Stai nascosto, non farti vedere in giro.» Si sentiva parlare che avevano preso uno qui, una da un'altra parte e lui non voleva che finissi in mano ai tedeschi. Nel frattempo è successo che qualcuno ha tirato fuori la faccenda di quei fucili: chi li ha presi, chi li

*Fabrizio*